



Foto di Massimiliano Franceschini-www.maxfranceschini.it



Kampala Uno dei «punti ristoro» dell'area commerciale della metropoli

si spazio sono i *boda-boda*, motociclisti che agli angoli delle strade aspettano, caschi in mano, che il cliente frettoloso si accomodi sul sedile posteriore.

Il Museo Nazionale ha tutta la desolazione di certi musei del sud Italia, lo superiamo e ci inoltriamo verso la Makerere University, la più antica dell'est Africa. Ha l'aspetto di un campus extraurbano, tipico anglosassone, anche se ormai la città l'ha raggiunto e inglobato. La sede ha una sua dignitosa monumentalità, ma è un murales naïf ad attirare la mia attenzione. Si vede un uomo che cerca di far entrare in macchina una ragazza. *Have self worth* dice la scritta. *Care about tomorrow*. Ci pensa Lilian, laureata qui, a spiegarci l'arcano. «Rappresenta un Sugar daddy». Uomini in là negli anni che irretiscono le giovani studentesse promettendo loro soldi e carriera in cambio di «attenzioni». Cose che in Italia non accadrebbero mai.

Lasciamo il campus e ci dirigiamo verso il centro, per quanto questa affermazione lascia il tempo che trova. Kampala - *La collina degli impala*, tradotto dal luganda - non ha quel disegno urbano tipico delle città di fondazione francesi. Si adagia su un sistema di colline (sette, come da mito) e segue l'orografia adattandosi ad essa. La città è un susseguirsi di cantieri, banche, grattacieli e baracopoli tortuose, strade di fango, fogne a cielo aperto. Il censimento parla di un milione e mezzo di abitanti

ma non ci crede nessuno, saranno almeno il doppio. Aggiungiamoci che sul lago Vittoria esiste la massima concentrazione di popolazione rurale africana e ci vorrà poco a capire che Kampala sta studiando per diventare una immensa megalopoli. Luigi Snozzi, l'architetto ticinese incaricato del piano urbanistico, me lo conferma: «stiamo cercando di delimitare la città con una enorme circoscrizione che decongestioni il traffico e che serva un sistema di città satellite a coronamento».

A camminarci mi pare una pia illusione. Girare per Namirembe road, l'area commerciale, è un'esperienza di prossemica estrema. Lo spazio pubblico, lo spazio sociale si comprimono nello spazio personale, intimo. In pratica c'è tanta di quella gente - che vende, compra, scambia, discute, bighellona - che pare di stare in un gigantesco vagone metropolitano nelle ore di punta. Persone, animali e merci, dappertutto. Merci cinesi, come è nell'intero continente, ma anche merci indiane. In Uganda, fin dai tempi del protettorato, ha prosperato una numerosa comunità indiana; cacciata sotto la dittatura di Amin Dada è tornata col governo di Museveni. «I cinesi comprano materie prime e ci vendono prodotti finiti - mi dice Mark -, gli indiani investono». Il mercato di Kampala, così, mi appare come il territorio dove si stanno facendo le prove generali della prossima guerra commerciale delle due superpotenze emergenti.

Le acconciature femminili sembrano infinite, le tipologie inesauribili. Chiome stirate, code, tortiglioni, treccine, colorate di viola o striate di rosso. «Sono quasi tutte extensions» mi fa notare Dario. Capelli sintetici che le donne ugandesi sfoggiano con naturalezza, vezzose. Il primo simbolo di emancipazione economica è proprio l'acconciatura; solo le donne più povere non le portano, lasciando la capigliatura corta o acconciata con pettinature tradizionali.

Giriamo attorno ad una collina dove troneggia lo Sheraton, superiamo uno spaventoso vuoto urbano

Il nome della città È «La collina degli impala», ma nel cielo volteggiano i marabù

trasformato in una bolgia di taxi e minibus parcheggiati e ci inoltriamo per Jinja road. Una donna arringa al traffico, bibbia alla mano. Secondo il governo ugandese l'infezione da Hiv è scesa dal 30% degli anni 90 al 4,1% attuale, grazie ad una politica dell'astinenza e della monogamia, ma Don Tarciso Bertone mi dice di non far troppo caso alle statistiche, si possono piegare all'occorrenza, in funzione dell'utilità politica. Di certo la nuova campagna omofoba - portata avanti da predicatori fondamentalisti nordamericani con

la complicità del governo - che vuole rendere l'omosessualità reato punibile con la pena capitale, sta facendo ricadere il paese in un nuovo incubo. A pagarne le spese sono già molti attivisti gay. Fra questi David Kato Kisule, ucciso lo scorso anno vicino casa sua.

Sulla mia testa volteggia un marabù. Sono ovunque a Kampala. Uccelli alti fino ad un metro e mezzo, con una apertura alare spaventosa. Cicogne voraci e sgraziate, preistoriche, che saltabeccano di frasca in frasca, neppure fossero graziosi passerotti. Ogni volta che si appoggiano alla chioma di un albero, la fronda si piega, sembra cedere. Kampala è un po' come questi rami flessibili che devono sopportare un carico di vite spropositato. Siamo ormai nel quartiere delle istituzioni, vediamo sfilare il Parlamento, il Teatro Nazionale, sedi di nuove banche e cantieri di grattacieli multifunzionali. Tutto attorno baracche. La meta è Garden City, il nuovo centro commerciale frequentato dalla borghesia urbana. Qui ci si muove agevolmente fra i soliti ristoranti fusion, i centri di telefonia mobile o i negozi d'abbigliamento («Luigi», si chiama uno di questi, come se bastasse un nome italiano a rendere elegante la merce). Un fuoristrada antistante al Casino Simba ha sul retro una scritta: *Jesus, I trust in you*. Un Gesù efebico mi benedice. Domani partiamo per il nord. ●